A Blessano lo studio condotto dall'Università di Udine in collaborazione con Aprobio ha dimostrato che il metodo convenzionale è quello che più impoverisce il terreno

Rotazioni sotto esame

Per la prima volta a confronto i tre sistemi Fvg

UDINE. Per la prima volta un confronto tra rotazioni triennali condotte in contemporanea ha permesso di analizzare i tre metodi agricolturali attualmente in uso in regione e di fornire una valutazione energetica e ambientale delle diverse coltivazioni di mais, frumento e pisello proteico, seguite "dalla culla al cancello". A partire dal 2007 e su un totale di 9 parcelle - tre per ogni metodo colturale - l'azienda Zilli di Blessano di Basiliano ha ospitato lo studio condotto dal Dipartimento di scienze agrarie e ambientali dell'Università di Udine in collaborazione con Aprobio, l'Associazione dei produttori biologici del Friuli Venezia Giulia.

I tre sistemi colturali - agricoltura convenzionale, a basso impatto e biologica - sono stati valutati considerando i fattori agronomici e qualitativi, ma anche gli impatti economico-energetici di ogni produzione, quantificati attraverso il criterio del Lca (Life Cycle Assestment) ovvero del "ciclo di vita" del prodotto, dalla sua semina all'uscita sul mercato.

I risultati di questa ricerca triennale sono stati presentati in un incontro organizzato da Aprobio e tenutosi alla Tenuta Villa Bruna di Carlino. La conclusione dei lavori ha dimostrato che alcune tecniche in uso nell'agricoltura convenzionale deteriorano le condizioni fisico-chimiche e microbiologiche del suolo, ne causano il compattamento o l'erosione, provocano la lisciviazione in falda di sostanze e la contaminazione dell'acqua superficiale con sedimenti, concimi minerali e fitofarmaci. In effetti, con questo metodo si registrano una concentrazione superiore di azoto nitrico in fase di raccolta e una sua maggiore penetrazione nei terreni durante le piogge. Le pratiche colturali biologiche, invece, tese a mantenere lo stato di conservazione del suolo mediante l'uso di colture di copertura o "cover crops" (sovescio), oltre a consentire una naturale facilitazione nella produzione e un notevole risparmio energetico (per la forte riduzione di input delle lavorazioni meccaniche), favoriscono anche una migliore salvaguardia dell'ambiente, soprattutto grazie al significativo apporto di carbonio immobilizzato nel suolo e alla riduzione dei fenomeni di lisciviazione dei nitrati, poiché nel metodo bio l'eccesso di azoto asportato è utilizzato come nutrimento dalla "cover crop" successiva.

In particolare, le colture di copertura, scelte con specifici scopi, comportano anche la limitazione della crescita di infestanti, il contenimento dell'erosione e l'aumento della fertilità del terreno, mediante il loro sovescio. La tecnica dell'interramento delle "cover crops" determina infatti un aumento consistente di biomassa, specialmente di azoto (aumento che dipende dal periodo di interramento e dalle condizioni termopluviometriche successive, ma che arriva fino a 125 kg/ha) e di carbonio, che nell'agricoltura convenzionale è minore per via dei processi di mineralizzazione delle sostanze organiche. A metà strada tra convenzionale e bio, si colloca l'agricoltura definita "a basso impatto", che abbina lavorazioni conservative ad approcci innovativi. Nel quadro dell'innovativa ricerca, si è potuto inoltre quantificare la sostenibilità dei diversi scenari colturali nel lungo periodo e conteggiarne le rese in termini economici: ad esempio, i ricavi provenienti dal mais (validi come riferimento per piccoli appezzamenti di questo cereale) sono stati calcolati in 213 euro/ha per il metodo convenzionale, 233 per il metodo a basso impatto e 241 per quello biologico.

Anita Clara

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.